

IL BREVE E LUNGO RAPPORTO CON DE MARTINO

Clara ha pubblicato nel corso della sua vita, come autrice o come curatrice, più di quaranta volumi: e in quarta di copertina ha sempre voluto segnalare, prima ancora della posizione accademica, la sua appartenenza alla “scuola” di de Martino. Sempre: tranne che in un caso (per sapere quale, vi prego di attendere qualche pagina). A Clara naturalmente non piaceva, per ovvi motivi, essere contrassegnata come “discepola” o “allieva” di de Martino, ma solo se erano gli altri a definirla così: da parte sua riteneva che una parentela così impegnativa andasse non soltanto indicata ma anche dichiarata e provata, come a dire: «io sono partita da lì e se sono andata in una direzione diversa è proprio perché sono partita da lì, nel lontano 1959, quando nessuno mi conosceva. Quando erano anche in pochi a scorgere distintamente i campi di ricerca in cui mi stavo avventurando: in pochi e sparsi, ma tra loro c’era de Martino, la prima persona in assoluto di cui mi sono fidata a livello scientifico».

Curiosamente, sappiamo poco, anzi pochissimo del rapporto tra Clara e la *persona* di de Martino. Chi l’ha conosciuta, sa della sua reticenza su questo argomento, di cui di solito discorreva ricorrendo alle astuzie e agli inganni della memoria, usando uno stile plateal-

mente non epico. Anche nei suoi scritti, l'uomo-de-Martino è una presenza sfumata e discreta, spesso in contrasto con l'immagine arrembante che ci è stata tramandata da altri allievi e soprattutto dalla stragrande maggioranza dei suoi contemporanei. Clara, comunque, parlava poco di de Martino per almeno tre buoni motivi: il primo è che non amava parlare dei morti. Il secondo è che questo riandare addietro nel tempo, l'avrebbe costretta a parlare di sé e della sua giovinezza, un periodo cioè della sua vita su cui amava stendere un velo, a differenza di altri periodi – come l'infanzia, a cui ha dedicato varie e squisite pagine¹. Parlare della giovinezza e degli anni certamente duri di apprendistato, per lei non aveva significato: come non avevano significato tutti quei ricordi che non si inserivano in una memoria collettiva. Quanto al terzo motivo di questo “poco o niente parlare” del rapporto col maestro, esso è una sorta di silenzio strategico (strategico, non diplomatico) che le è tornato utile proprio nei momenti in cui si poneva con lui in un rapporto *critico*, per andare – sono le sue parole – «timidamente oltre».

Scherzando, diceva che la storia del suo rapporto con *il pensiero* di de Martino aveva avuto l'andatura della parabola sessantottesca: a un primo periodo di massimo coinvolgimento intellettuale sarebbe seguito un periodo (tra la fine degli anni '60 e la fine degli anni '70) di relativa presa di distanza, soprattutto a livello politico-culturale, e un terzo periodo, più disteso, in gran parte impegnato (grazie anche alla scoperta dei numerosi inediti dell'archivio) nella tesaurizzazione di un'eredità preziosa e sconfinata. Ma anche questa parabola scherzosa faceva parte di una strategia difensiva e consentiva a Clara di non entrare troppo nel merito di una storia troppo complessa per essere compresa in un racconto munito di un inizio, uno svilup-

1 Vedi *Ricordi d'infanzia*, G&G, Crema 2011 (un volumetto a tiratura limitata, solo in parte confluito in *Incidenti di percorso. Antropologia di una malattia*, NotteTempo, Roma 2016). Numerosi inoltre i riferimenti sparsi nei vari libri editi dal “manifesto” dal 1996 al 2008.

po e una fine², un tipo di racconto che Clara riteneva in generale sempre poco attendibile.

Naturalmente, come spesso succede, qualcosa c'è di vero, in questa periodizzazione (tanto comoda anche per noi). Clara non amava il suo primo libro, che riteneva di avere scritto con l'ombra di de Martino dietro le spalle; o almeno non lo amò fino al 1987, quando accingendosi a rivederlo per la traduzione in francese, si accorse che in realtà questa sudditanza non c'era stata affatto. Tuttavia il fantasma de Martino evidentemente aveva continuato a ronzare attorno alle sue successive ricerche in Sardegna: con effetti, per sua e nostra fortuna, pungolanti, tanto da condurla in tempi rapidissimi a prese di posizione, anche a livello metodologico, piuttosto distanti dalla lezione demartiniana. Più tardi, guardando a quelle indagini svolte tra il 1968 e il 1979, le definirà come «ricerche avviate sulla scia demartiniana, ma con una maggiore attenzione ai raccordi che esistono tra il livello economico, quello sociale e quello ideologico; discostandomi sempre più dalla tesi che magia e religione siano una risposta culturale ai rischi di una Crisi della Presenza, nel senso di una lettura più materialistica del dato sociale»³. Questa critica, per così dire da sinistra, del pensiero demartiniano, ebbe talora accenti aspri: in particolare la troviamo espressa con toni violenti in uno scritto del 1973, intitolato *I primi scritti di Ernesto de Martino*, e con

2 Qualche data. Per primo periodo si intendono gli anni tra il 1958 (quando Clara, alla Sapienza, incontra per la prima volta de Martino) al 1965, l'anno della morte. Per secondo periodo si intendono gli anni delle grandi ricerche autonome di Clara in Sardegna, dal 1966 al 1979 (vale a dire gli anni della temporanea presa di distanza). Per terzo periodo intendiamo quello iniziato negli anni '80, che vede Clara divisa tra Napoli (dove ora insegna) e Roma, dove ora abita e dove inizia anche il grande lavoro di sistemazione e scavo dell'archivio di de Martino custodito dalla sua compagna, Vittoria de Palma.

3 C. Gallini, *Un filone specifico di studi nell'antropologia culturale italiana*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, Anno Accademico 1984-85. La dispensa si trova ristampata nel presente numero di "Nostos".

toni appena più contenuti nella famosa *Introduzione* del 1977 alla *Fine del mondo*. Due scritti che in seguito Clara né rivide né ristampò⁴. – In quella che lei chiamava (sempre scherzando e quindi semplificando) la sua “terza fase”, si assiste com’è noto a un graduale ma spedito processo di pacificazione che prende avvio dal lavoro svolto sull’archivio e dalla riscoperta della nozione centrale di *etnocentrismo critico*: il rapporto con de Martino, da questo momento, non subirà più contraccolpi ed entrerà a far parte attiva del suo quotidiano esercizio di pensiero.

In questa periodizzazione tripartita il capitolo che resta meno chiaro – e che ha riscosso minore attenzione – è quindi proprio il primo, apparentemente il più facile da definire, ma allo stato della documentazione anche il più oscuro: il presunto acceso demartinismo di Clara negli anni dell’assistentato va comunque, con la dovuta delicatezza, isolato dalla vulgata ed esaminato alla luce dei pochi testi di cui disponiamo. Non mi riferisco naturalmente ai non facilissimi rapporti che l’assistente, prima volontaria e poi ufficiale, ebbe col titolare della cattedra: i numerosi aneddoti talvolta messi in circolazione dalla stessa Clara su questo e altri punti, forse per spoetizzare il passato, riguardano solo l’attività didattica e qui non ci interessano⁵. Quelli che invece mi interessano sono i rapporti che ebbero i due nel corso della ricerca sui rituali dell’argia, che ha diviso i critici sopra una sola questione: è l’ultima e meno personale ricerca sul campo di de Martino oppure è la ricerca più demartiniana e meno perso-

4 *I primi scritti di Ernesto de Martino* fa parte della dispensa *I primi studi sul mito in Italia*, Università degli studi di Cagliari, Anno Accademico 1972-73, confluita con qualche taglio nell’*Introduzione* alla *Fine del mondo*, Einaudi, Torino 1977, pp. XXXVI-LXIX.

5 Mi limito anche qui a qualche data: assistente volontaria dal 1954 al 1959 di Momolina Marconi alla Cattedra di Storia delle religioni dell’Università di Milano, Clara Gallini lavora sempre da volontaria con de Martino a Cagliari dal 1959 al 1960. Vinto il concorso, dal maggio 1960 risulta assistente straordinaria e dal settembre 1961 assistente ufficiale.

nale effettuata da Clara? Un quesito forse più serio di quanto non sembri a prima vista.

Nel maggio del 1962 si tenne presso l'ateneo cagliaritano un importante "Convegno di Studi religiosi sardi". Si trattava di un'iniziativa di de Martino; che in questa prima uscita pubblica puntava a far dialogare l'agguerrito fronte degli studiosi locali (Giovanni Lilliu, Carlo Maxia, Francesco Alziator, Raffaello Marchi, tra gli altri) con il fronte più avanzato degli storici e degli etnologi del continente (Manlio Simonetti, Angelo Brelich, Vittorio Lanternari, Ugo Bianchi e Alberto Cirese: quest'ultimo già insediato a Cagliari come titolare di Tradizioni popolari). Il convegno non ebbe – a differenza di tante altre iniziative culturali di de Martino – una grande risonanza a livello nazionale: l'assenza di un forte tema centrale e la disparità degli interventi ci mostrano più che altro il disagio con cui lo studioso si muoveva nelle sale del mondo accademico. Tuttavia qui ci interessa perché è in questa occasione che de Martino presenta alla comunità scientifica il progetto di una ricerca sull'Argismo – una ricerca avviata per la verità già da più di un anno ma solo nel '62 entrata nel vivo, grazie allo stanziamento dei fondi necessari da parte della Regione e della stessa Università. Il tenore di questa presentazione non lascia dubbi: de Martino non ha particolarmente a cuore il progetto. Definisce l'Argia una sorella minore della Taranta e prospetta una ricerca da svolgersi con la stessa metodologia collaudata in Salento, in quanto le ipotesi di partenza non sono dissimili.

Non si tratta dunque di un annuncio squillante – il pathos culturale non è quello che aveva fortemente caratterizzato gli annunci delle passate "spedizioni" – de Martino non ha nessuna intenzione di far passare la ricerca per un ulteriore momento della *Storia religiosa del Sud* a cui ha dedicato dieci anni della sua vita intellettuale, e con grande sobrietà ammette la "povertà" dell'oggetto di studio. Si tratta, dice, di un insieme di rituali quasi del tutto estinti e per di più privi

del prestigio simbolico e della rilevanza scenica rilevati già a fatica nel Tarantismo della fine degli anni '50. Le differenze tra i due istituti magico-religiosi sono numerose, ma a quanto pare poco significative: al centro c'è (c'era) un paziente di sesso maschile anziché femminile che non balla, ma resta passivo, anche quando si fa infilare in un forno tiepido o si fa ricoprire di letame, per poi risorgere guarito dalla malattia mortale ingerita con la puntura dell'insetto. Una ricerca quindi da intendersi come il prosieguo della precedente, ma tale da non giustificare la grande sfilata di mezzi e di esperti che era stata necessaria per studiare i rituali salentini: una ricerca che poteva essere condotta da un piccolo gruppo di studenti volenterosi, sotto la guida non sua – non di de Martino – ma della “dottoressa Gallini”, che *a tavolino*, ha già partecipato ai lavori per la *Terra del rimorso*⁶.

Naturalmente, la “dottoressa Gallini” è presente al convegno. Ma saggiamente non dirà una parola sull'Argismo – essendo la ricerca troppo agli inizi – e parteciperà invece con un intervento attorno a un rito terapeutico ancora vivo allora nell'Oristanese: l'*imbruscatura*, dove la persona colpita da spavento ritorna sulla scena del dramma e qui si rotola a terra secondo schemi fissi. Un tema demartiniano, palesemente, con al centro uno di quelli che lui definiva “stati critici” di un'esistenza precaria. Ma più che alla propria relazione e a quella di de Martino, Clara si dimostrò interessata, come vedremo, a un altro intervento: quello letto da un altro partecipante al Convegno, certo Pier Raimondo Calvisi – un “prete di sinistra” come si diceva allora, destinato a restare tra le lunghe amicizie di Clara. Ebbene, in questo intervento, dal titolo *Su ballu 'e s'arza*, il Calvisi offriva una preziosa testimonianza sui rituali dell'argia che fino a pochi anni addietro si svolgevano in Barbagia. E ne usciva un

6 Cfr. *Atti di Convegno di Studi religiosi sardi. Cagliari, 24-26 maggio 1962*, Cedam, Padova 1963. L'intervento di de Martino (*Taranta pugliese e Argia sarda*) è alle pp. 213-21. La partecipazione di Clara Gallini ai lavori preparatori della ricerca sul Tarantismo è attestata dallo stesso de Martino alla p.15 della *Terra del rimorso*, Il Saggiatore, Milano 1961.

quadro clamorosamente carnevalesco, un insieme cerimoniale tutto teso «a far ridere il malato, a costringerlo a ridere» e un corpo di ballo che passa dalla rigidità del *ballu tundu* alla scompostezza (rituale!) del *su dillu*, un ballo solitamente accompagnato da parole di scherno e gesti osceni. Tutto questo, non collimava del tutto col quadro prefigurato da de Martino nella sua relazione (e anche con quanto aveva scritto in appendice alla *Terra del rimorso*). Non sappiamo, né mai sapremo, quale fu la sua reazione: sappiamo però che Clara aveva drizzato le orecchie⁷ e che da quel momento avrebbe tenuto ben conto di quella testimonianza.

La ricerca in realtà si protrasse per molti anni. Iniziata in via informale prima dell'arrivo dei finanziamenti, secondo Clara già nel 1959, si concluse solo nel 1967, con l'ultimo sopralluogo di verifica (effettuato insieme a Diego Carpitella) quando il libro era già in bozze. Sette anni: una durata che ricorda la lunga gestazione di *Sud e magia* (il più tormentato dei libri di de Martino) e non certo la notevole rapidità con cui si era invece svolta la ricerca sul Tarantismo pugliese. La ragione ufficiale di questo lungo protrarsi nel tempo, è stata da Clara sempre attribuita, anche per iscritto, a due fattori: primo, a quella specie di rigetto che de Martino ormai mostrava, almeno a partire dal 1962, nei confronti delle ricerche che in un modo o nell'altro rientravano ancora nell'alveo della sua Storia religiosa del Sud d'Italia – un progetto ritenuto forse sorpassato e comunque distante dal problema planetario delle apocalissi culturali in cui si era immerso. Secondo motivo: la malattia e poi la morte inaspettata dell'autore stesso. La prima spedizione dell'équipe, con Carpitella e Michele Riso (in sostituzione di Jervis) effettuata nel gennaio del

⁷ Gli interventi di Clara Gallini (*Un rito terapeutico sardo: s'imbrusciadura*) e di Pier Raimondo Calvisi (*Su ballu 'e s'arza e s'affumentu*) si trovano nell'ed. cit. degli Atti rispettivamente alle pp. 249-65 e 315-24. L'intervento di Calvisi viene citato alla p. 10 dei *Rituali dell'argia*, Padova, Cedam, 1967.

1965, de Martino la seguì solo a distanza, e così la seconda, quando era a Roma ricoverato in ospedale. Il lavoro, dopo la sua morte continuò, ma tra mille difficoltà, in una situazione di forte lutto e con un fardello scientifico e organizzativo che ora toccava interamente a Clara gestire, anche ufficialmente.

C'era però un terzo fattore del ritardo, che Clara almeno in parte ha lungamente occultato, non so se per rispetto, e che solo nel 1983, in un'intervista rilasciata a Valerio Petrarca⁸, è arrivata ad ammettere. C'era stato a quanto pare un piccolo – e forse nemmeno tanto piccolo – braccio di ferro tra lei e de Martino. L'idea di una ricerca sull'Argismo, in realtà, non era stata di de Martino, ma di Clara, tutta di Clara, e lei aveva dovuto sudare le sette camicie per farla accettare e poi condurla: al punto che già prima della morte di de Martino la responsabilità della ricerca se l'era assunta in pratica e per intero lei. Si trattò dunque di un lavoro svolto in gran parte senza il pieno assenso di de Martino e quel che è più conta senza la sua effettiva guida. Il che favorì l'emersione di un punto di vista non sempre inequivocabilmente demartiniano. Questo iato Clara, stranamente, non lo ha colto subito. Lo ha avvertito in pieno però nel 1987, quando le fu richiesta una edizione francese dei *Rituali dell'argia* ed ebbe così l'occasione per riprendere, con più serenità – e direi con gioia – il libro in mano. Ma di questo parlerò tra breve: ora mi preme mettere in evidenza subito il coté *non* demartiniano dell'opera edita al termine della ricerca.

Il tema è e resta demartiniano, ma il libro è a tutti gli effetti l'opera prima di Clara. Ce ne accorgiamo fin dalle prime battute, quando al posto della sagoma funesta della Taranta si fa avanti l'agile

8 V. Petrarca, *Demologia e scienze umane*, Guida, Napoli 1985, che contiene interviste a Lanternari, Cirese, Buttitta, Gallini (pp. 89-98), Lombardi Satriani, Signorelli, Colajanni, Cardona, Petrucci, Carpitella, De Simone, Portelli e Rak.

silhouette dell'argiola, a cui Clara cede subito la parola e l'incarico di aprire le danze, seguendo un protocollo che certo demartiniano non è. Il carattere carnevalesco dei rituali, già messo in rilievo dal Calvisi nel convegno, si è sveltamente sovrapposto alla visione drammatica prospettata dall'autore della *Terra del rimorso*. In particolare a Baunei, in provincia di Nuoro, dopo tante ricostruzioni del rituale fatte "a richiesta" e poco credibili, la piccola equipe capeggiata da Clara, aveva avuto l'occasione di assistere a un imprevisto rovesciamento della situazione: una "ricostruzione spontanea" della parte danzata, con il divertito coinvolgimento degli spettatori e la chiamata in causa degli osservatori. «La possibile attualità del rituale», è Clara che parla, «finì per impadronirsi completamente delle attrici-esorciste che, dimenticata la artificiosità della situazione, eseguirono con piena e soddisfatta partecipazione la loro danza prevalentemente orgiastico-carnevalesca». Fu una performance esente da momenti drammatici, aggiungerà poi Clara all'inizio della *Ballerina variopinta*, «che divertì moltissimo sia loro che noi»⁹.

L'esperienza di Baunei giunse solo nel 1966, quando la ricerca era allo stadio conclusivo, per cui non influì sull'impianto del libro, organizzato secondo un piano steso a suo tempo con l'avallo di de Martino. Questo aspetto, chiamiamolo pure "orgiastico-carnevalesco", già trapelato nel corso di un'altra ricostruzione (a Lula) effettuata agli inizi della ricerca, quando era ancora vivo de Martino, non era stato isolato ed aveva finito per essere confinato nella sezione degli elementi propriamente festivi del rito, intitolata poi nel libro *Sesso, riso e gioco delle inversioni*. Nonostante ciò, l'apertura di finestre di questo tipo denota la decisa inclinazione di Clara a non farsi troppo condizionare dal Sistema-Tarantismo nella forma stabilita con tanta perentorietà da de Martino, ed a concepire l'Argismo come un istituto relativamente autonomo, riconducibile al Tarantismo solo

⁹ Le due citazioni sono tratte da *I rituali dell'argia* cit., p. 5, e da *La ballerina variopinta*, Liguori, Napoli 1988, p. 12.

per alcune analogie, come il male prodotto dal morso e il mito avvolto intorno all'insetto. Per il resto, le differenze sembravano sovravanzare nettamente le altre possibili analogie, soprattutto nel campo largo riservato alle manifestazioni di tipo ludico. Ed è in quest'ultimo contesto che Clara intravede «la sostanziale sanità delle epifanie argiche»¹⁰, dovuta principalmente al ruolo che vi sostiene il riso collettivo: un ruolo decisivo (non colto appieno da de Martino) che si accompagna a tutti e tre i momenti del rituale – la cura, la guarigione e la rigenerazione del malato – e ha qualcosa in comune col riso rituale che si alterna al pianto in alcune veglie funebri (un punto trattato solo di sfuggita da de Martino, nella famosa ricostruzione dei funerali di Lazzaro Boia).

In altre parole Clara, che in precedenza si era già interrogata su alcuni rituali del mondo classico basati sul riso e lo scherno, di fronte all'Argismo – pur avvalendosi della teoria demartiniana del simbolismo rituale – si pone in una prospettiva che è sicuramente più sociologica che filosofica. Non aveva ancora letto il saggio di Propp sul riso rituale (tradotto in Italia solo nel 1975), ma aveva letto il libretto di Leiris sulla *Possessione e i suoi aspetti teatrali* (1958) e comunque d'istinto si sentiva portata a considerare l'obbligatorietà delle trasgressioni come un fatto più sociale che religioso. La scuola francese, tanto avversata (e nel contempo fagocitata) da de Martino, si prendeva qui una specie di rivincita.

Di fatto, quasi vent'anni dopo, nella *Ballerina variopinta* (titolo scopertamente poco demartiniano), i rituali dell'argia verranno presentati, senza più alcuna remora, come «una festa di guarigione». Il nuovo libro, a questo punto, per assurdo, è più vicino al testo su *L'efficacia simbolica* di Lévi-Strauss che a *La terra del rimorso*. Le im-

10 La riscoperta di questa «sostanziale sanità» è addotta da Clara tra le principali ragioni che l'hanno spinta a riprendere, sfrondandolo delle scorie del tempo, il libro uscito nel 1967 (cfr. *La ballerina variopinta* cit., pp. 16-7).

pronte più pesanti dell'impostazione sessantina della ricerca vengono giustamente accantonate e alcune addirittura cancellate: come lo scritto demartiniano posto a mo' di dichiarazione metodologica, e le tre appendici (la etno-psichiatria, la etno-musicologica e persino la documentaria). Ora Clara ci vuol dare solo il "succo" della ricerca condotta tanti anni prima, spremuto con la disinvoltura e l'eleganza che ha acquisito dopo l'esperienza della *Sonnambula meravigliosa*, ma al tempo stesso il tutto ci viene offerto senza alcun segno di sostanziale revisione. Il "timido passo oltre de Martino" viene dato ora come un fatto assodato e indolore, con l'avvertenza però che questo passo è stato mosso grazie alla fiducia in lei riposta da de Martino, soprattutto nel momento in cui egli ha dovuto (o voluto) rinunciare alla direzione di una ricerca che non sentiva sua. Se poi alcuni elementi del rituale, che lui riteneva di contorno, si sono dimostrati più centrali del previsto, se l'argia si è poi dimostrata una bestiola meno invasiva e terribile di quanto si pensasse, meno facente parte del regno del Negativo, il merito (se così vogliamo chiamarlo) non è solo di Clara: è anche un segno evidente delle condizioni di libertà in cui lei, dal punto di vista intellettuale, è venuta trovarsi in quei cinque, sei anni di collaborazione.

In entrambi i libri, pur così lontani nel tempo, emerge il tratto in cui Clara è maestra: l'ironia cautelativa, che le permette sempre – quasi sempre! – di non cadere nelle spire di quel pathos teorico che de Martino poteva trasmettere ai suoi "lettori". Mi limito a due esempi abbastanza significativi. La relativa sdrammatizzazione della pratica magica compiuta da Clara, non comporta affatto una adesione al clima "festaio" in cui stava precipitando – in quel lungo scorcio di anni e non solo in Italia – una parte degli studi di folklore religioso. Se la finalità catartica del riso viene da lei riconosciuta e ribadita, questo non la porta a scrivere la parola "riso" con la maiuscola. Non è un caso se in tutto il libro del 1988 non si dia alcun credito alla apologia del riso e del carnevale dipinta da Bachtin nel suo famo-

so libro sulla cultura di Rabelais, che pure Clara amava ma che si guarda bene dall'utilizzare¹¹. Il popolo che ride, il popolo che a Carnevale rovescia il mondo, sono per lei immagini prevalentemente letterarie: il popolo monumentalizzato da Bachtin non abitava certo nei villaggi sardi da lei visitati. Quello che studio, scrive Clara, è un rito che si fa per ridere, ma precisa subito (sia nei *Rituali* che nella *Ballerina*): qui, e non dappertutto; per la puntura dell'argia e non per l'esplosione di una presunta gioia di vivere. Non è il riso in sé che mi interessa, aggiunge Clara, il mio problema sono i gesti e le parole che provocano il riso. Il riso rituale è un riso sui generis, che non sta da solo, ma comporta una serie ben definita di "pretesti": il gioco di parole, la parodia del sesso, la commiserazione del singolo e la mitragliera sociale detta anche "critica". E lo stesso trattamento antiretorico riserva agli altri ingredienti spettacolari dell'Argismo: il ballo, il travestitismo, l'ebbrezza, ecc, tutti ingredienti che si fanno da parte, nei due libri, per dare spazio unicamente ai soggetti che il rito – non il riso – aiuta a trasformare in protagonisti.

Perché Clara ha anche un altro problema, più generale, che la punge fin dagli anni '60 e che diventerà poi il problema-filo di Arianna che le consentirà di non perdersi nel buio dei gabinetti dei magnetisti e nelle folle di Lourdes: lei non è affatto sicura, come lo è invece de Martino, che il morbo stia alla base della condizione umana, che non si dia presenza senza crisi. Già Jervis nel 1961, senza avere ancora letto Foucault, era tormentato in fondo dallo stesso dubbio e per ciò si chiedeva, osservando da psichiatra il Tarantismo, se non fosse il caso di partire dalla cura anziché dal morbo¹². L'apparato stesso della festa, l'istituzione, per reggersi in piedi, non richiede

11 Il libro di M. Bachtin uscì nel 1965, ma Clara lo lesse solo negli anni '70 quando uscì la traduzione francese di Gallimard. In Italia, com'è noto, è stato pubblicato nel 1979: *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Einaudi, Torino.

12 Cfr. G. Jervis, *Il tarantismo pugliese*, "Il lavoro neuropsichiatrico", 3, 1962.

forse la presenza di una crisi da modellare e rimodellare attraverso il mito del morso e il rito della cura? Sono interrogativi a cui Clara non ha saputo onestamente trovare una risposta valida per tutti i casi, e questo in certo modo l'ha costretta a mettere da parte il *pathos* teorico demartiniano, troppo irto di aut-aut e suscettibile a diventare un ostacolo nel suo ripetuto esercizio a porsi domande che comportavano sempre più risposte. Credo che sia questo anche il motivo per cui, studiando l'Argismo, abbia rinunciato – pur dopo qualche incertezza¹³ – a stabilire una equivalenza rituale tra pianto e riso, che l'avrebbe portata a concepire il riso un “come se” annullante l'evento morboso, e a restare passivamente nella scia non solo della *Terra del rimorso* ma anche di *Morte e pianto rituale*. Ne è invece venuto fuori un libro, che pur scritto “con l'ombra di de Martino dietro le spalle”, evita in tutti i modi di applicare i due concetti di Crisi e di Presenza: anche a costo di lasciare uno o più punti in sospeso (mi riferisco in particolare al tema, appena sfiorato, dell'infantilizzazione dell'argiato).

Al momento mi fermo qui. Inutile aggiungere che quello trattato non è che il primo (e il più breve) dei capitoli di un lungo rapporto, che ha avuto momenti probabilmente ancora più interessanti – compresi quelli caratterizzati da dure prese di distanza – momenti che hanno consentito a Clara di diventare (tra l'altro!) la curatrice più critica dell'opera demartiniana. Quanto al resto, vi sono debitore di un'ultima informazione: il solo libro in cui Gallini, in quarta di copertina, non si proclama allieva di de Martino, è quello che pubblicherà nel 1998: *Il miracolo e la sua prova* – l'opera sua più stratificata e radicalmente innovativa, che sicuramente ha riscosso minore attenzione di quanto meritasse. Almeno fino ad ora. Ma questa, appunto, è un'altra storia.

¹³ *I rituali dell'argia*, cit., pp. 226-7.